

PANTALEO PALMIERI

## LEOPARDI A RAVENNA

Non occorre che tu esca di casa. Resta al tuo tavolo e ascolta. Non ascoltare nemmeno, aspetta soltanto. Non aspettare neppure, restatene tutto solo in silenzio. Il mondo verrà da te a farsi smascherare, non può farne a meno, si voltolerà estatico ai tuoi piedi (KAFKA, *Quarto quaderno*).

Questa annotazione kafkiana vale per tutti i grandi scrittori, e tanto più vale per Leopardi, se a lui bastava il limite di una siepe e lo stormire del vento tra le piante per attingere con l'immaginazione l'infinito, spaziale e temporale. In questa prospettiva dunque lo studio e la conoscenza dei vari soggiorni leopardiani fuori di casa è del tutto inutile: inutile senz'altro a spiegare la genesi e l'essenza della sua poesia.

Da ciò non discende però l'inutilità degli studi biografici, oggi addirittura di moda, perché, alla fine, la conoscenza della vicenda umana ed intellettuale dell'autore è imprescindibile per la comprensione della sua opera, la quale inevitabilmente è dall'esistenza quotidiana che scaturisce, da essa trae motivi, in essa affonda radici. E dunque può aver senso tornare a riflettere sopra il soggiorno ravennate di Leopardi: una decina di giorni in tutto, dal 2 o 3 al 12 o 13 di un agosto caldissimo, l'agosto del 1826. (L'incertezza nelle date proviene dal fatto che sappiamo con esattezza che partì da Bologna il 2, ma non sappiamo se arrivasse a Ravenna in giornata o l'indomani; così come sappiamo che rientrò a Bologna il 13, ma non sappiamo se avesse lasciato Ravenna in quello stesso giorno o il giorno prima; è certo invece che sulla via del ritorno fece tappa in Imola, ospite del conte Nicola Gommi Flamini).

Devo avvertire subito che questo argomento è già stato affrontato da alcuni studiosi ravennati, i quali, in genere, si sono limitati a ripetere

notizie note a qualsiasi lettore non distratto dell'epistolario leopardiano, ed è stato affrontato da uno studioso, ravennate anch'egli, come Corrado Ricci, il quale forte di un metodo scientifico di ricerca e forte della posizione privilegiata di chi 'gioca in casa', ha fatto sull'argomento terra bruciata; voglio dire che tutto quanto è da sapere del soggiorno ravennate del Leopardi: perché Leopardi venne a Ravenna, dove prese dimora, chi incontrò, quali interessi curò in particolare, quali insofferenze nutrì... di tutto il Ricci ci informa con assoluta precisione. Sicché a me non resta che aggiungere alcune chiose, che saranno d'ordine psicologico o ideologico, ai fatti già compiutamente illustrati dal Ricci.

È noto che Leopardi venne a Ravenna perché non aveva saputo resistere alle istanze di Antonio Cavalli (1795-1873), amico bolognese della cerchia del Pepoli e suo (di Leopardi) lontano parente. Riferita in questi termini, la notizia non ci dice molto del Leopardi. Ma proviamo ad approfondirla.

Scrivendo Giacomo al padre il 9 agosto: «Sono qui da alcuni giorni in casa di un amico che mi ha voluto seco per forza, a vedere le antichità di Ravenna»; e alla sorella Paolina il 16 agosto: «Il secondo di Agosto fui obbligato, quasi mio malgrado, a partire per Ravenna»; e all'editore milanese Antonio Fortunato Stella, da cui all'epoca era stipendiato, il 26 agosto: «Fui costretto da vivissime istanze di un mio amico ravennate a portarmi seco in Ravenna... per vedere quelle celebri antichità». Dunque costrizione c'era stata: amorevole, lusinghiera, piena di promesse (con tutto che le celebri antichità ravennate, che saranno state argomento di lusinga da parte del Cavalli, non diversamente dai monumenti romani o napoletani, non sembrano aver lasciato traccia nell'animo o nell'opera del poeta), ma vera e propria costrizione, se Giacomo si esprime negli stessi identici termini, pur rivolgendosi a tre diversi interlocutori. Viene allora da chiedersi se è il Leopardi che non sa sottrarsi alle insistenze del Cavalli, o se è invece il Cavalli ad usare un'insistenza che non lascia scampo, e perciò stesso importuna. Credo che si possa scagionare il Cavalli con formula piena, perché è un tratto tipico dell'indole leopardiana quello di non saper resistere alle premure altrui; da lui, e nei rapporti in seno alla famiglia e nelle relazioni sociali, con le cattive non si ottiene nulla, con le buone tutto (sono nelle orecchie di tutti le terribili parole della lettera al conte Broglio del 13 agosto 1819, l'anno del tentativo di fuga, «io non esco s'egli m'apre le porte, ma se me le chiude...»), e la venuta a Ravenna *quasi suo malgrado* ne è un'ulteriore riprova.

Non sfuggì al Ricci il fatto che Giacomo tacesse sia al padre sia alla sorella il nome dell'amico, «quand' invece – egli scrive – sarebbe stato per loro interessante ch'ei lo dicesse», trattandosi di un loro parente, sia pure alla lontana. Il Ricci non seppe darsi una ragione di questo silenzio; a me invece pare di poterne individuare una assai plausibile: il soggiorno bolognese segna per Leopardi l'epoca in cui, superato il quinto lustro, sentendosi finalmente adulto, egli taglia il cordone ombelicale con la famiglia: vive del proprio lavoro, ha una cerchia d'amici, mille progetti letterari in cantiere, sicché è del tutto naturale che egli eviti tutto quanto possa farlo in qualche modo regredire nella cerchia dei legami familiari, come sarebbe stata, in una società ristretta qual è quella aristocratica di primo ottocento tra la Marca e la Romagna, anche la semplice menzione del nome del Cavalli. E a questa ipotesi vorrei aggiungere altre due chiose, una d'ordine psicologico, che potrà anche parere futile, se non addirittura gratuita, e un'altra d'ordine politico, che credo senz'altro seria.

Antonio Cavalli, ci informa ancora il Ricci, di tre anni maggiore dell'amico, era un giovane «vigoroso e bello», il poeta invece «d'aspetto misero e sofferente». È una nuova conferma del fatto che Leopardi ambisse sempre la compagnia di giovani belli, prestanti, gioviali, quelli attorno ai quali ronzano le belle donne. Non c'è nulla di meschino: era il suo modo, ingenuo e patetico, di accostarsi all'universo femminile.

Ma veniamo alla chiosa più seria: Antonio Cavalli è un liberale, come un liberale è il Pepoli (il "Pepoli mio" dell'epistola letta la sera del lunedì di Pasqua del '26 all'Accademia Felsinea), come liberale era tutto l'ambiente bolognese frequentato dal Leopardi. Non che da questa frequentazione possa inferirsi una militanza liberale del Leopardi, così come altri spunti del suo pensiero non ne fanno un socialista *ante litteram* o un socialista alla Saint Simon (Barbarisi), e neppure semplicemente un nichilista e ancor meno un reazionario, il degno figlio di quel conte Monaldo che al passaggio di Napoleone per Recanati non si mosse dal suo scranno, perché non era da galantuomo scomodarsi per vedere quel tristo. Il pensiero di Leopardi è sostanzialmente impolitico: gli uomini soffrono le stesse pene sotto qualunque governo, quale che sia il patto sociale che li stringe. Ma è pure un fatto che la stagione bolognese, entro cui la parentesi ravennate si iscrive, segna il momento del suo maggiore impegno socio-culturale e il momento anche della sua maggiore prossimità alle idee dei liberali, da cui gradualmente si allontanerà per l'esilio

napoletano, esule dalla vita e dagli uomini, e non esule politico come tanti altri della cerchia bolognese, e fiorentina. Ecco allora che, se alla base dell'amicizia del Leopardi col Cavalli c'è anche una qualche affinità ideologica, e se il liberalismo del Cavalli è cosa nota nella cerchia familiare (e lo è, perché il Cavalli ha patito l'esilio dal '21 al '23), questa è una ragione, e credo la principale, per cui Giacomo tacque alla sorella e al padre il nome del suo ospite.

Nessuno dei fatti salienti del soggiorno ravennate, dicevamo, è sfuggito all'acribia del Ricci: sono fatti attinenti alla politica, come l'attentato Rivarola; attinenti alla sfera familiare, come il tumulto di Senigallia e la ricerca di una sposa per Carlo; attinenti alla cultura, come la visione del codice aristofaneo, la visita alla tomba di Dante, la stesura di una commendatizia per lo Stella.

Ripassiamoli in rapida rassegna.

L'attentato Rivarola era, al momento del soggiorno ravennate del Leopardi, il fatto del giorno. Il 23 luglio (quasi in coincidenza dunque con l'anniversario della celebre sentenza, 31 luglio 1825), giorno di S. Apollinare, ci fu un attentato, di cui però rimase vittima, per uno scambio di persona, non il Legato, ma il suo segretario, il canonico Muti. «Qui – ne scrive Giacomo al padre nella già citata lettera del 9 agosto – si vive quietissimi e con ogni sicurezza, quanto ai privati. Ho veduto il Cardinale, ho veduto il Canonico ferito in sua vece, il quale è fuor di pericolo e sarà presto in piedi». Il Leopardi evidentemente si era recato in visita di cortesia alla vittima, ma il tono della missiva non lascia trasparire alcuna emozione particolare. Gli rispose il padre, equanime e arguto al suo solito: «Credo bene che i privati nulla debbano temere contro di loro, ma il fatto di Rivarola può indicare esservi colà moltissima scontentezza, e quindi molta facilità di rinnovarsi simili avvenimenti, nei quali come avete veduto, le palle non vanno sempre al suo luogo...». E aggiunge di essere contento che il figlio sia tornato a Bologna, ma che sarà ancora più contento quando lo vedrà tornato a casa, non solo per il piacere di riabbracciarlo, ma perché «i Marchegiani – egli sentenza, e i moti di quegli anni gli davano ragione – sono animali più mansueti dei Romagnoli». (Si noti il tono non dissimile delle due missive, una sorta di signorile disincanto: è uno dei tanti tratti che padre e figlio hanno in comune, l'uno e l'altro prendono facilmente fuoco per qualsiasi questione di principio, ma restano lucidi, distaccati di fronte agli episodi della cronaca, alla realtà quotidiana).

Dicevamo di fatti attinenti alla sfera familiare. Di questi uno è davvero minimo, e basterà accennarlo: mentre Giacomo era a Ravenna ebbe notizia di un tumulto scoppiato alla fiera di Senigallia (6 agosto), dove sapeva che si trovavano i fratelli Carlo e Luigi. Ne fu in apprensione, ma seppe presto dal padre che non di un tumulto si era trattato, ma del semplice parapiglia cagionato da una pariglia di cavalli imbizzarriti a causa delle urla della folla che aveva scoperto un imbroglio nella tombola. L'altro fatto è invece più significativo. Si trattava di trovare una sposa per Carlo. Per la famiglia era un problema importante e quasi assillante, perché non tanto c'era urgenza di ammogliare Carlo, il quale sarebbe stato sempre in età giusta, quanto di maritare Paolina, che invece per le consuetudini del tempo cominciava ad invecchiare. E i due matrimoni erano tra loro legati, perché nel piano di famiglia si progettava di costituire una dote cospicua, o almeno conveniente, per Paolina sulla dote che avrebbe portato la sposa di Carlo. Giacomo prese a cuore l'incarico e individuò una Pasolini di Ravenna con diecimila scudi di dote, «giovane bella e di talento e buona». Era Maria Pasolini, sorella del conte Giuseppe, che diventerà ministro e presidente del senato, la quale sposò tre anni dopo Barnardino Partisetti. Monaldo non ritenne la dote sufficiente e il discorso non ebbe seguito. Su questa vicenda e più in generale sulle disavventure 'matrimoniali' di Paolina ha scritto una pagina bellissima, informata ed elegante, felicemente bilanciata tra *pietas* e *humor*; Antonio Baldini, *Paolina è ancora qui*, sul «Corriere della Sera» dell'8 gennaio 1931, a cui basti rinviare.

Anche il Ricci si sofferma sull'episodio, scandalizzandosi, un po' romanticamente, per l'atteggiamento di Monaldo, il quale non tenne in nessun conto le qualità della giovane (*bella e di talento e buona*), né si prese la briga di sentire in merito il parere di Carlo. Io mi limiterei a far notare che tale era allora il costume dell'aristocrazia, e tale continuò ad essere per almeno un secolo ancora. E aggiungerei che il fatto che Monaldo affidasse al figlio una commissione così delicata è un'ulteriore prova di quel fondo d'intesa padre-figlio, che la divaricazione ideale e ideologica non ha mai scalfito.

Quanto ai fatti culturali, cominciamo dalla visita alla tomba di Dante.

Da che il Monti aveva rinnovato il culto di Dante, la tomba del poeta era diventata meta di numerosi devoti pellegrinaggi, tappa obbligata per chi veniva a Ravenna; è noto come il padre Cesari morisse per via, a San Michele di Ravenna, senza aver adempiuto a questo suo desiderio, con

grande rammarico dei Ravennati, che gli avevano preparato le accoglienze che si dovevano al massimo esponente del purismo. Il Leopardi non si sottrasse a quest'obbligo. Quale la sua reazione ce lo dice egli stesso in una splendida pagina dello *Zibaldone*, la 4255-4256:

Dei nostri sommi poeti, due sono stati sfortunatissimi, Dante e il Tasso. Di ambedue abbiamo e visitiamo i sepolcri: fuori delle patrie loro ambedue. Ma io, che ho pianto sopra quello del Tasso, non ho sentito alcun moto di tenerezza a quello di Dante: e così credo che avvenga generalmente. E nondimeno non mancava in me, nè manca negli altri, un'altissima stima, anzi ammirazione, verso Dante; maggiore forse (e ragionevolmente) che verso l'altro. Di più, le sventure di quello furono senza dubbio reali e grandi; di questo appena siamo certi che non fossero, almeno in gran parte, immaginarie: tanta è la scarsità e l'oscurità di notizie che abbiamo in questo particolare: tanto confuso, e pieno continuamente di contraddizioni, il modo di scriverne del medesimo Tasso. Ma noi veggiamo in Dante un uomo d'animo forte, d'animo bastante a reggere e a sostenere la mala fortuna; oltracciò un uomo che contrasta e combatte con essa, colla necessità del fato. Tanto più ammirabile certo, ma tanto meno amabile e commiserabile. Nel Tasso veggiamo uno che è vinto dalla sua miseria, soccombente, atterrito, che ha ceduto all'avversità, che soffre continuamente e patisce oltremodo. Sieno ancora immaginarie e vane del tutto le sue calamità; la infelicità sua certamente è reale. Anzi senza fallo, se ben sia meno sfortunato di Dante, egli è molto più infelice. (Recanati, 14 marzo 1827).

Per quanto riguarda la visione del codice di Aristofane (il cod. Classense 429, il più prezioso tra i codici della «Classense», contenente tutte e undici le commedie che ci sono giunte per intero, acquistato in Pisa dall'abate Canetti e portato a Ravenna nel 1712), è questo l'unico fatto intorno al quale le nostre conoscenze superano quelle del Ricci (ma vi ha già soffermato la sua attenzione Vincenzo Strocchi sul 3° fasc. della «Pié» del 1988). Il quale Ricci si limita a ricordare l'intenzione del Leopardi, espressa in una lettera al Bunsen del 5 dicembre 1825, di recarsi a Ravenna per attendere alla commissione del Niebuhr di copiare gli scolii di Aristofane, ma — egli annota — a Ravenna ci venne perché indottovi dal Cavalli e non per l'incarico commessogli dal Niebuhr. Noi, sulla scorta di una lettera al Niebuhr del 27 settembre 1827, venuta alla luce solo di recente e pubblicata sulla «Rivista Storica Italiana» nel 1988 (il fatto che sia stata pubblicata su una rivista non letteraria ne ha limitato la circolazione tra i leopardisti), ne sappiamo di più. Scrive dunque il Leopardi in questa lettera, evidentemente replicando ad un'ennesima del Niebuhr che lo pregava di una copia di quegli scolii:

A Ravenna non conosco onninamente alcuno che fosse abile a copiare gli Scolii di Aristofane. La scienza del greco in quella città è tanta, che quando mi fu presentato quel codice, e mi videro leggere francamente quel bellissimo carattere del 10.<sup>o</sup> secolo, tutti gli astanti si guardarono in viso, e furono sorpresi come di un miracolo.

Non sappiamo chi fossero quegli astanti, né mette conto avanzare congetture: resta il giudizio sulla scarsa dimestichezza col greco dei letterati ravennati, che non è giudizio dettato da superbia intellettuale, ma giudizio storico, perché siamo ancora in quella fase che Piero Treves ebbe a chiamare di panlatinismo. Quanto poi Giacomo si giovasse di quella lettura si ricava dalle annotazioni ‘a caldo’ di Zibaldone 4190-4191 (13 e 18 agosto 1826), le quali annotazioni avevano già fatto congetturare la visione del codice classense – prima ancora che i documenti ce la certificassero con sicurezza – a Sebastiano Timpanaro e a Giuseppe Pacella, ai quali si rinvia.

Resta ora da dire della commendatizia allo Stella. Antonio Cavalli, come tutti i rampolli dell’aristocrazia romagnola, ha fatto buoni studi e sa di latino e, nei limiti che si è accennato, di greco ed è autore di prose e di versi, che il Ricci giudica «tollerabili». Come tutti – è un vero e proprio genere letterario – ha la sua bella traduzione nel cassetto e vuol darla alle stampe: si tratta di Tibullo. Nell’impresa sono già coinvolti il Borghesi, al quale si è rivolto per avere schiarimenti sul testo latino, il Costa e il Marchetti ai quali ha chiesto invece consigli per una migliore resa poetica (lo ricavo da lettere del fondo Piancastelli). Giacomo è pregato di scrivere una lettera di raccomandazione allo Stella. Non sa rifiutarsi (non ci è pervenuta: il tempo, questa volta benevolo, si è incaricato di sottrarci una testimonianza equivoca), ma il 26 agosto torna a scrivere all’editore:

A Ravenna un mio amico mi obbligò a scrivere a lei una lettera commendatizia di una sua traduzione di Tibullo. La lettera... fu scritta sotto gli occhi medesimi dell’amico. Da ciò Ella giudicherà facilmente del conto che deve farne, anche relativamente alla mia opinione su quel manoscritto.

Il Ricci divide in parti uguali la responsabilità dell’incidente; incolpando il Cavalli di vanità letteraria e il Leopardi di non essere stato «pari a se stesso». A me pare invece che anche quest’episodio possa essere letto in una diversa prospettiva: Giacomo ha in questo periodo un forte senso dell’impegno professionale, e perciò se non è leale verso

l'amico indiscreto, resta leale verso le lettere, verso il mestiere di letterato e verso chi quel mestiere gli rendeva remunerativo. E non è poco.

Della traduzione del Cavalli ricordiamo che essa uscì l'anno dopo a Bologna, presso il Nobili, con testo latino a fronte (è un'anomalia: i classicisti romagnoli non traducono con intenti divulgativi né si pongono il problema della fedeltà al testo: il loro è esercizio letterario-linguistico autonomo). In seguito il Cavalli allargò il suo interesse di traduttore anche a Properzio e già nel 1833 pubblicava a Ravenna, presso Roveri, *Elegie scelte di Properzio e le elegie di Tibullo*, che ripubblicava a Torino, Stabilimento tipografico Fontana, nel 1842, e di nuovo a Ravenna, Stab. tip. G. Angeletti, nel 1846 (tutt'e tre queste edizioni senza il testo a fronte: frattanto era rientrato nei ranghi). Nel fondo Piancastelli è presente un esemplare di ciascuna edizione (quello del '27 con fittissime postille autografe), e così mi sono preso la briga di raffrontarle: sono l'una diversa dall'altra, segno che il Cavalli continuò tutta la vita a rivedere la sua traduzione, a conferma di quanto sosteneva il Treves quando parlava di quest'esercizio del tradurre come di un *lusus*, di un passatempo; ma hanno anche ragione quanti sostengono (sull'argomento ha scritto pagine splendide Marino Biondi) che era questo un modo per perpetuare, profondamente introiettandola, la lezione degli antichi, sentiti non come altro da sé.

Il giorno stesso del suo rientro a Bologna, il 13 agosto, Giacomo scrisse al Cavalli una calorosa lettera di ringraziamento che si conserva nelle carte Piancastelli. Al Flora non riuscì di rintracciarla al momento della sua edizione delle *Lettere* per i Classici Mondadori. Io ne ho segnalato l'esistenza su «Studi e problemi di critica testuale» (vol. XXV, ott. '82) e l'ho ripubblicata conforme all'autografo nel saggio *Lettere forlivesi di Leopardi* nel volume *Occasioni romagnole. Dante, Giordani, Manzoni, Leopardi, Mucchi*, Modena, 1984.

In questa lettera Giacomo commise all'amico i saluti per quelle persone — tra le tante che certo avrà conosciuto, perché ai Cavalli piaceva dare ricevimenti molto affollati, fino a due-trecento persone, a stare alla testimonianza di Byron; si tenga però conto che in agosto molti erano in villeggiatura, cioè, alla lettera, in villa, in campagna, mentre i Cavalli avevano per consuetudine di recarvisi nei mesi di settembre-ottobre, per la vendemmia — che meglio aveva conosciuto o che più avevano meritato la sua stima o il suo affetto; i genitori del Cavalli stesso, il fratello di lui Carlo, «il Sig. e la Sig.ra Salamelli, il conte Rota, Santino e il prof. Farini».

Anche in questo caso s'è preoccupato il Ricci di darci l'esatta individuazione di questi personaggi; si tratta dell'avvocato Giuseppe Zalamella e di sua moglie Eleonora Fabri «donna veramente colta e affabile», del professore Santi Fabri, matematico, amante delle buone lettere e della musica, poliglotta; del conte Giovanni Rota e dell'abate Pellegrino Farini, rettore del Collegio e purista di strettissima osservanza.

Non incontrò il Mordani, che non finì di rammaricarsene e che in una lettera al senese padre Eustachio della Latta volle congetturare quale poté essere la «forte commozione» del poeta alla vista del sepolcro dell'Alighieri (sbagliandosi); si disse informato che a Ravenna «come altrove, aveva l'animo infermo di malinconia gravissima, che gli faceva misera e increbbevole la vita»; ci descrive con puntigliosa esattezza l'oftalmia di cui pativa. E non incontrò Alessandro Cappi (1801-1867), autore di un capitolo dell'*Amor fraterno*, di cui era stato omaggiato la primavera di quello stesso anno, e la cui lettura gli aveva dettato una lettera che val la pena rileggere:

Bologna 12 maggio 1826

Signor Conte pregiatissimo. Con molto piacere ho letto il capitolo dell'*Amor fraterno*, del quale Ella per sua gentilezza mi ha favorito. Vi trovo una naturalezza e facilità di versificazione e di locuzione non ordinaria. Se lodassi i sentimenti, come vorrei, forse le mie lodi non sarebbero senza sospetto, perché ancor io non ho provato in mia vita e non provo affetto più caldo e più dolce, né ho cosa più preziosa e più cara dell'amor fraterno che Ella si degnamente e si virtuosamente celebra. La ringrazio di cuore, e desiderando mostrarle la mia gratitudine con altro che con parole, la prego di adoperarmi per suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

Proprio quando Leopardi era a Ravenna, in Senigallia, un «commisario della Casa Bondi», vale a dire un agente editoriale di Pomba, aveva fatto «gran rumore» di lui, «proclamando/o il primo letterato d'Italia, e notissimo anche in Francia». Di questo lo informava il padre il 12 agosto. Anche Paolina si concedeva il piacere di dare questa notizia al fratello, il quale le rispondeva:

Non sai tu che io sono un grand'uomo, che in Romagna sono andato come in trionfo, che donne e uomini facevano a gara per vedermi?

E il 9 settembre così il Leopardi scriveva a Luca Mazzanti, governatore di Recanati (in lite con Monaldo):

Ho fatto nel mese passato un giretto in Romagna, paese che mi piace infinitamente.

Se il soggiorno ravennate regalò a Leopardi qualche momento di felicità, quale trapela nella lettera a Paolina (il tono è «assai più commosso che scherzoso», rilevò il Ricci), se tra i ravennati qualcheduno coi suoi versi, è il caso del Cappi, gli ha strappato un momento di commozione, se egli della Romagna conservò un bel ricordo: ecco, mi sembrano queste ragioni bastevoli perché noi, di quel soggiorno, continuiamo a tener desta la memoria\*.

\* M'è piaciuto lasciare al testo la sua forma colloquiale, pubblicandolo tal quale lo lessi a Ravenna il 2 ottobre del '93. Le lettere di Giacomo sono citate dall'edizione Flora per i Classici Mondadori (Milano 1949), quelle di Monaldo dal volume adelpiano *Il monarca delle Indie*, che raccoglie la corrispondenza tra Giacomo e Monaldo, a cura di G. PULCE e con introduzione di G. MANGANELLI (Milano 1988), lo *Zibaldone* dall'edizione critica di G. PACELLA, Milano 1991. Le referenze bibliografiche per il nostro tema si riducono a C. RICCI, *Giacomo Leopardi a Ravenna*, in *Note storiche e letterarie*, Bologna 1881; *Il Leopardi a Ravenna*, «Resto del Carlino», 6 giugno 1898; *Giacomo Leopardi a Ravenna*, «Nuova Antologia», 1 settembre 1922, poi in *Figure e fantasmi*, Milano 1931; F. MORDANI, *Operette*, III, Firenze 1874; A. BALDINI, *Paolina è ancora qui?*, «Corriere della Sera», 8 gennaio 1931; C. BOATTINI, *Il poeta di "A Silvia" nella nostra città*, «Bollettino mensile della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Ravenna», novembre 1951; M. CAVALLINI, *Una lettera di Giacomo Leopardi al Padre*, «La Piè», 1966; L. POLVERELLI, *Lettere di Giacomo Leopardi a B. G. Niebuhr*, «Rivista Storica Italiana», C, I, aprile 1988; V. STROCCHI, *Una lettera "ravennate" di G. Leopardi*, «La Piè», 1988. Ho tenuto presenti inoltre la bella *Vita di Leopardi* di R. DAMIANI (Milano 1992) e lo splendido saggio di C. DIONISOTTI, *Leopardi e Bologna*, in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni ed altri* (Bologna 1988). Quanto agli scritti di Marino Biondi cui si accenna, mi riferisco a quelli confluiti nel magno volume, d'ora innanzi tappa ineludibile per chiunque si occupi di cose romagnole, *La tradizione della città. Cultura e storia a Cesena e in Romagna nell'Otto e Novecento*, pubblicato dalla Stilgraf sotto l'egida della Società di Studi Romagnoli (Cesena 1995).